

Le donne in lista: una stupidaggine

MASSIMO TEODORI

Vogliamo sperare che fra qualche giorno, quando la Camera tornerà a discutere la nuova legge per l'elezione dei consigli comunali e dei sindaci, venga cancellato quell'atto di stupidità politica e di analfabetismo costituzionale che è la riserva di una quota di un terzo dei posti per le donne nelle liste elettorali.

Non siamo gli unici a essere inorriditi dalla proposta che sembra ispirata più dalla volontà di difendere un genere in estinzione che non ad affermare i diritti delle donne. A fronte delle dichiarazioni plaudenti a questo "segno di civiltà politica" da parte dei parlamentari del Pds accompagnate da poche altre vestali paleofemminili tra cui Tina

Anselmi, si sono fortunatamente levate proteste anche da parte femminile, tra cui quelle della radicale Emma Bonino, della cattolica Ombretta Fumagalli e della socialista Laura Fincato.

Ritenere che la battaglia in favore della parità della donna possa essere affrontata attraverso il sistema delle "quote" elettorali riservate, oggi per le candidate e domani per le elette, significa degradare le stesse ragioni libertarie del femminismo. Storicamente la politica delle quote nasce in relazione alle pari opportunità nell'occupazione e nell'istruzione in società fortemente frammentate sotto l'aspetto etnico e religioso;

e, in tale contesto, è stata talvolta adottata anche per le donne, re-spingendo la linea dei diritti civili eguali per tutti, e adottando invece un'impostazione alternativa di puro stampo corporativo-separatista.

Del resto, ci pare miope l'idea che il rimedio alla bassa percentuale di donne elette negli organismi rappresentativi possa trovarsi nel sistema delle quote riservate. Infatti l'obbligo a formare le liste con l'inserimento di un certo numero di donne può portare a risultati diametralmente opposti a quelli desiderati, in quanto in un sistema fondato sulle preferenze, il voto femminile, ammesso che si indirizzi verso le candi-

le donne, si disperderebbe tra un certo numero di candidate fossero poche e su di esse si concentrassero i suffragi femminili, così aumentando la probabilità del loro successo. Ma prima ancora delle ragioni di opportunità, la proposta approvata mette in luce quell'analfabetismo costituzionale che ritiene che il voto - il quale è per sua natura costituzionale "personale ed eguale, libero e segreto" senza distinzione di sesso, razza, età... - debba tornare a essere corporativo come nell'era premoderna. Il ragionamento che è alla base dell'iniziativa passata in Senato porta diritto a due conseguenze.

La prima che, oltre alle donne, prima o poi si arriverà a riservare delle quote agli alti o ai bassi, ai biondi o ai bruni, agli omosessuali o ai transessuali, ai giovani o ai vecchi, a seconda che in un determinato momento questa o

quella sia considerata la categoria svantaggiata. La seconda, che dopo le liste, si passerà inevitabilmente a concepire anche assemblee rappresentative composte secondo corpi separati.

Le donne voteranno per le donne e non potranno eleggere separatamente che donne e gli uomini saranno costretti a fare altrettanto, salvo poi a procedere a ulteriori frammentazioni della rappresentanza secondo la razza, la classe, la religione, il comportamento...

Siamo così all'ultimo stadio del rifiuto di quella democrazia dei moderni che si fonda sulla rivoluzione liberaldemocratica. Se la maggioranza dei senatori, presumibilmente d'ogni partito, e fors'anche con una buona dose di opportunismo, ha votato favorevolmente (184) a tale obbrobrio e solo una minoranza si è opposta (82 no e 14 astenuti), viene voglia di commentare che ormai siamo alla fine della Repubblica fondata sul diritto e sulle regole della democrazia.

"L'INDIPENDENTE" 17 marzo 1993